

IL LUNGO INCUBO DELLA SIGNORA LIDIA

breve novella di don Luciano, Alassio Novembre 2011.

Una fredda mattina di Dicembre del 2009 la signora Lidia, una giovane donna che godeva di ottima salute, mentre stava andando a fare le sue commissioni incontrò un medico. Lui non la conosceva, ma la fermò e le disse: “Signora, lei ha una gravissima malattia infettiva molto pericolosa, sia per lei che per le persone che incontra. Deve andare subito in ospedale!”. La signora in un primo momento restò interdetta: non conosceva quel signore e il solo fatto di aver visto il tesserino da medico non le dava sufficienti garanzie. Non ebbe nemmeno il tempo di riflettere sul da farsi che arrivò un’ambulanza e in tutta fretta la portò all’ospedale più vicino, nel reparto malattie infettive, dopo aver sostato brevemente al pronto soccorso. La signora Lidia fu sottoposta ad una serie di analisi molto complesse; prelevarono persino delle cose che teneva in casa per farle analizzare. Nonostante tutto quel trambusto era sicura di venire curata bene, ma soprattutto di capire quale era la terribile malattia diagnosticata per strada soltanto poche ore prima. Le vietarono di incontrare i familiari e solo dopo parecchio tempo le fu concesso di vedere suo padre e un sacerdote.

Dopo un certo periodo, durante il quale tanti discutevano del suo ricovero e di come fosse stato bravo quel medico incontrato casualmente, ricevette l’esito dei tanti esami fatti, dai quali risultava che nessuna malattia infettiva era in atto, anzi Lidia godeva di ottima salute, aveva solo il colesterolo un poco alto, ma questo lo si poteva curare con una semplice pastiglia. Si rilassò in attesa di incontrare i medici che certamente l’avrebbero dimessa augurandole ogni bene e scusandosi per il falso allarme; tuttavia le ore passavano e al suo capezzale non si presentava nessuno. Suonò ripetutamente il campanello e finalmente si presentò l’infermiera di turno la quale però le disse che non poteva fare nulla per lei in quanto le sue dimissioni dipendevano dal primario e che bisognava attendere il suo ritorno. Che cosa buffa pensò! Chiusa in una stanza asettica, trattata come una malata grave e senza avere il minimo dolore! Riflettendo su tutte queste cose, stringeva in mano il referto delle analisi e sorrideva pensando a cosa avrebbero detto i suoi cari una volta tornata a casa. Inoltre tutte le persone del suo quartiere si erano mobilitate per dire che secondo loro la signora non era malata e tra la gente si stava creando un allarmismo eccessivo.

Riposò poco quel primo giorno di ospedale, anche perché il trattamento medico a lei riservato le causava un certo fastidio: le pareva di essere meno lucida del solito, ma di certo, una volta lasciata quella stanza riservata, avrebbe ripreso molto bene la sua vita normale, almeno così pensava tra sé. Quietò poco nella notte e il mattino dopo aspettò con trepidazione l’arrivo dei medici, purtroppo però era una domenica e le dissero che per essere dimessa da una sospetta malattia così grave bisognava attendere un altro giorno e il consulto del primario con gli altri medici del reparto. La notizia la buttò nello sconforto anche perché il giornale del mattino riportava nelle notizie di cronaca il suo ricovero improvviso e alcune persone iniziavano ad indicarla come persona pericolosa poiché la notizia di una sospetta malattia contagiosa preoccupava molti. Alcuni persino dissero a un giornalista: “Se l’hanno obbligata al ricovero qualcosa avrà ben avuto di grave!”. Tutte quelle notizie iniziarono ad infastidirla e la prospettiva di attendere un altro giorno in quel posto, pur godendo di ottima salute, la irritava.

Lidia era una donna di fede e la preghiera la aiutò a sopportare quella vicenda che stava assumendo i contorni dell’assurdo; il sacerdote che la incontrava spesso e alcuni del personale ospedaliero le dissero di offrire al Signore la sua prova faticosa, certi che tutto si sarebbe risolto bene e in breve tempo. Dopo una giornata pesante, nella quale non riuscì nemmeno a mangiare, arrivò la mattina tanto attesa. I medici entrarono nella stanza e la visitarono, lei agitò subito il referto medico, ma essi le chiesero di stare calma perché dovevano fare ulteriori accertamenti e poi ci sarebbe stato il consulto con tutti i colleghi del reparto. Finalmente, intorno all’ora di pranzo (*non mangiava dal giorno del ricovero*) i medici si riunirono e nel primo pomeriggio si recarono insieme al suo capezzale. Lei rimase colpita da tutta quella ufficialità, loro la guardarono negli occhi e le dissero che si erano rese necessarie altre analisi e che avrebbero ascoltato delle persone del suo quartiere per capire se in passato avesse manifestato i sintomi della pericolosa malattia. Lei si alzò sul letto e disse: “Ma dottore ha visto il referto? E’ tutto a posto!!!”.

Per tutta risposta il dottore con tono autoritario le disse: “Signora, saprò bene distinguere una persona sana da una molto malata, le analisi sono un di più, si tratta comunque solo di carte e, visto che lei si agita così tanto, è certamente malata e non serve nemmeno guardarle, sarebbe solo una stupida perdita di tempo! E poi non ha letto i giornali di oggi? Dicono che in tutta Italia c’è una grossa epidemia di questa terribile malattia, come può pensare di esserne immune?”.

Con questa domanda il primario lasciò la donna nel letto che, presa dallo sconforto, decise di far vedere le sue preziose analisi a tante persone al fine di essere creduta. Con grande impegno contattò molti conoscenti e li pregò di andare a parlare con i dottori che l’avevano in cura da qualche giorno. Accadde però che essi non vennero creduti perché, a detta di un medico di turno, erano certamente inattendibili in quanto conoscevano da tempo la signora Lidia e credevano al suo buon stato di salute, essendo sempre stata bene nel corso della sua vita. Lidia iniziò a preoccuparsi, come poteva fare per far capire ai medici che non era malata? Oltretutto nei primi momenti del ricovero, mentre era sotto terapia medica, le avevano fatto un sacco di domande e lei per difendersi aveva risposto confusamente e questo suo atteggiamento venne da subito considerato come sintomo della grave malattia in atto. Di fatto i medici non le credevano.

La situazione precipitò e Lidia dopo una serie di proteste ottenne solo di essere trasferita in un altro ospedale, a circa centocinquanta chilometri di distanza, sempre però in una stanza per malati infettivi. In quel nuovo ospedale, più grande del primo, trascorse circa nove mesi: la sua situazione peggiorò e il cuore iniziò ad avere i primi problemi, ma tutti dicevano che si trattava del normale decorso della terribile malattia che l’aveva colpita. Durante il periodo di ricovero trovò un medico diverso dagli altri, il quale leggendo con attenzione e privo di preconcetti le sue analisi si convinse che essa fosse in ottima salute. Secondo la sua opinione la signora Lidia non era affetta da quella terribile malattia, ma il parere di quel dottore non venne ascoltato, anzi dopo un certo periodo fu trasferito in un’altra sede. Terminati i lunghi mesi di degenza venne mandata in una clinica poco distante, ma con l’obbligo di non incontrare nessuno per evitare il contagio e di non telefonare onde evitare inutili allarmismi alla popolazione che nel frattempo si stava seriamente preoccupando. Ormai i mass-media si erano schierati a favore della tesi “malattia pericolosa”, i talk-show televisivi sostenevano con forza come la prova della malattia consistesse nel ricovero in ospedale, un famoso opinionista disse: “Ma parliamo di una donna libera di muoversi oppure di una signora ricoverata da più di un anno in un ospedale? Se l’hanno tenuta così tanto di certo deve essere malata!”.

Insomma, la signora Lidia continuava a fare le analisi ma nessuno voleva leggere i referti, anzi, alcuni medici si misero a ridere quando due medici di sua fiducia, durante il secondo convegno sulla misteriosa malattia, si espressero a favore della salute della loro paziente. La commissione di indagine “grandi malattie infettive” decretò che il parere espresso dai colleghi in occasione del primo convegno andava accolto senza obiettare, anche perché era disdicevole che nell’ambito medico si delineasse una spaccatura, dando l’impressione che non tutti avessero lavorato al meglio delle loro possibilità. Come poteva reagire la popolazione di fronte a divergenze su un tema così delicato?

Il primo convegno era stato fatto a porte chiuse, mentre il secondo era avvenuto a porte aperte e a quest’ultimo parteciparono diversi amici della signora Lidia che, pur non potendo parlare, rimasero colpiti dal clima nel quale il convegno si stava svolgendo. In una sola giornata venne decretato che Lidia era certamente malata e bisognosa di ulteriori e approfondite cure. Anzi venne confermato che gli onerosi trattamenti erano da considerarsi a suo pagamento, questo perché colpevolmente non si era presentata in ospedale dopo i primi sintomi della malattia e doveva inoltre risarcire la popolazione mediante una generosa offerta di denaro al fine di sovvenzionare futuri convegni medici sulle grandi malattie. La notizia arrivò alla signora come un fulmine a ciel sereno e la gettò in un grande sconforto, ormai le cure la stavano debilitando e l’ultima possibilità per lei era il terzo convegno sulle “grandi malattie” organizzato nella capitale per l’anno venturo. Lidia pensò di chiedere aiuto alla popolazione avendo perso ormai fiducia nei dottori e attese pazientemente di essere visitata a Roma.

in un prossimo futuro l’epilogo della storia . . .